

«L'ULTIMO MANICOMIO» DI VERTONE

In uno sfascio tragicomico il naufragio del Bel Paese

Recensione di

Edmondo Berselli

Dietro ogni grande pessimista si nasconde un ottimista deluso.

Non fa eccezione uno dei più assidui esploratori dell'Italia contemporanea, Saverio Vertone, il quale da qualche anno, sul *Corriere della sera*, conduce una solitaria e polemica opera di indagine, di scavo e di denuncia dei vizi del Belpaese. Come in una incarnazione di Philip Marlowe, il detective romantico e intelligentemente ironico di Chandler, Vertone non smette di accapigliarsi con il tragicomico complotto che le idee, le parole, gli slogan, gli stereotipi, le finzioni hanno ordito ai danni del Paese prevaricando drammaticamente sulla ragione delle cose.

Usa il sarcasmo, l'iperbole, l'ossimoro, tutti gli artifici talvolta barocchi che consentono a un investigatore privato di aggirarsi senza smarrirsi nel labirinto del delirio pubblico. Nel suo libro più recente, *L'ultimo manicomio* (Rizzoli, 150 pagine, 18.000 lire), che reca come sottotitolo un caustico «Elogio della Repubblica italiana», Vertone avvia la sua inchiesta a partire dalle leggi di matrice sessantottesca che hanno rovinato l'Italia, cominciando proprio dalla legge Basaglia, madre del paradosso per cui «in un grande manicomio sono stati eliminati i piccoli manicomi».

Ma il caso italiano, il «grande sonno» della ragione che ha portato a combinazioni di leggi genialmente perverse che impediscono di mettere in galera i delinquenti così come li rimandano fuori dopo la condanna a realizzare sequestri, o di leggi sulla casa (tipo equo canone) che riescono a bloccare per sempre il mercato immobiliare, non è solo un caso politico. Probabilmente ci si trova di fronte a una costruzione antropologica prima ancora che ideologica. Al punto che secondo Vertone risulta illusorio pensare che la soluzione dell'ingrigo nazionale possa essere rintrac-

ciata in una formula politica. «E' inutile spostare il peso del potere da partito a partito, da coalizione a coalizione, perché il potere è ormai impotente».

Secondo l'investigatore, ormai ampiamente disilluso dalla società nazionale, «l'alternativa non è fra sinistra e centro, ma tra efficienza, rapidità, lucidità, precisione nell'azione politica e il loro contrario; è tra governo e non governo... in una parola tra centro e centro». Per questo, esistono due alternative alla paralisi, «una vera e una finta, un'alternativa istituzionale e un'alternativa politica», dal momento che le convenzioni su cui si è basata la Repubblica, il punto d'incontro che ha reso possibile da una parte l'assistenzialismo basato sul debito pubblico e dall'altra la compresenza di una sinistra «rossa» e una sinistra «verde» unite da una ridotta di ideologismi non possono essere districcate soltanto attraverso meccanismi elettorali. Si tratta di sciogliere il grumi di finzioni, di contraddizioni, di schizofrenie che hanno reso possibile un universo ideologico in cui convivono ragioni e irragionevolezza: «folle che vogliono industrie ma non rifiuti industriali, posti di lavoro ma non inceneritori, benzina ma non raffinerie, automobili ma non traffico, evasioni fiscali ma non deficit statale, scioperi selvaggi nei servizi ma non disservizi pubblici, poltroneria propria ma non inefficienza altrui».

Si tratta di un'Italia in cui «bisognerà rifare il buonsenso», mortificato dal prevaricare degli ideali (che non costano niente) sulla morale (che impone scelte dolorose); un immaginario collettivo e un paesaggio mentale che non vogliono capire che «è pericoloso, oltre che stupido, identificare l'autoritarismo con la puntualità dei treni e la democrazia con lo sfascio dei trasporti». Il giallo del nostro paese è consistito nelle rivoluzioni fraintese, nella vittoria di un Gramsci peggiore sui rigori di Lenin: «Lenin voleva conquistare il potere, lo Stato, la macchina di governo. Gramsci voleva

conquistare la società, il senso comune, la macina dei giudizi. Lenin considerava indispensabile la dittatura del proletariato. Gramsci riteneva più utile l'egemonia culturale delle idee».

L'egemonia intellettuale di una sinistra svincolata da criteri di compatibilità ha portato a risultati paradossali, come ascoltare «un maresciallo di polizia o un conservatore delle ipoteche che parlano come negli anni Sessanta o Settanta parlava il segretario di una sezione del Lingotto del Pci». Ma dall'altra parte che cosa si è fatto? Ha prevalso una filosofia di tipo fatalistico, il partito del tirare a campare: «Secondo i decani del buon sgoverno, le cose si aggiustano da sole, perché sono più intelligenti delle idee». L'obiettivo primario non è più quello di governare, ma stare al governo.

Come si esca da una situazione simile, come possa configurarsi il «lungo addio» da un sistema che ha portato all'irresponsabilità di tutti rispetto a tutti è quasi impossibile dire. Nell'alternativa fra una sinistra vittima delle proprie demagogie e un ceto di governo che non riesce ad amministrare se non assicurandosi un consenso pagato al prezzo carissimo del dissesto finanziario del paese, non rimane molto spazio: per un «idéologue» appassionato e risentito, per chi pedina con rabbia ed emozione le colpe collettive di una società, alla fine rimane solo il gusto della denuncia. Con il sospetto che alla fine, dopo tutte le partite di giro che hanno consentito un benessere voluttuosamente precario in economia, e l'accensione di cambiali impagabili in politica, la repubblica italiana sia destinata inevitabilmente al disastro: e con il retropensiero, tipico per l'appunto degli ottimisti delusi, che sarebbe bastato così poco per intradare la collettività verso un destino ragionevole, per risolvere finalmente secondo ragione il pasticciaccio brutto della democrazia *Italian Style*.